

MERLEAU-PONTY E L'INTRA-ONTOLOGIA DELLA SCIENZA CONTEMPORANEA

1. *Einstein e la riduzione dell'ontologia spontanea*

L'interesse di Merleau-Ponty nei confronti della fisica contemporanea affonda le sue radici nella possibilità che egli intravede, tramite essa, di liberare la scienza dai suoi presupposti cartesiani, attraverso una rielaborazione del concetto stesso di scientificità che pone le basi per una nuova lettura del mondo naturale e quindi anche per lo sviluppo di una nuova ontologia. In effetti, lo spazio aperto dalla fisica contemporanea grazie all'apporto di Einstein apre verso nuovi orizzonti combattendo contro una certa visione della scienza chiusa in se stessa e nel suo dogmatismo, una scienza che pretende di assurgere a sapere esaustivo, assoluto, totale. La scoperta della relatività mette definitivamente in crisi questa credenza attraverso un'operazione "selvaggiamente speculativa" che scardina le stesse strutture mitiche soggiacenti al pensiero fisico classico. In particolare è l'idea di uno spazio e di un tempo assoluti – riferimenti ineludibili di un grande sistema chiuso – a entrare irrimediabilmente in crisi. Vale a dire l'idea che presuppone la possibilità di stabilire, attraverso formulazioni matematiche, diversi tipi di relazioni che permettono di passare da un sistema ad un altro, grazie a un'equivalenza data, metafisicamente, dalla fede nell'unità del mondo. Ciò significa che, indipendentemente dal luogo e dal momento dell'esperimento, sarà comunque possibile determinare leggi fisiche invarianti.

Sarà Einstein a mettere in crisi l'idea di uno spazio e di un tempo in sé, validi indipendentemente dal sistema di riferimento adottato, attraverso il famoso paradosso dei tempi multipli, ognuno dei quali sarebbe cioè legato alla posizione dell'osservatore. Pertanto verrà scardinata l'idea di un unico sistema di riferimento a favore di più sistemi. La determinazione del tempo e dello spazio sarà allora legata al movimento del corpo e del sistema di coordinate fornite dal contesto di riferimento prescelto. Necessariamente, dunque, non esisterà un tempo unico e universale, ma ne esisteranno diversi relativamente al sistema adottato¹.

Ciò non comporta tuttavia una relativizzazione di tutte le leggi fisiche che restano "invariate" e uniformi². Le leggi generali stabiliscono infatti la costanza della velocità della luce indipendentemente dallo stato di moto e dal sistema di riferimento utilizzato. Questo comporta anche una messa in discussione del carattere euclideo della geometria dello spazio fisico che porterà alla costituzione di uno spazio non-euclideo quadridimensionale³, che la teoria della rela-

tività ristretta mostrerà come inscindibile grazie all'enunciazione del principio di equivalenza⁴.

Tuttavia, nota acutamente Merleau-Ponty,

il fisico, che ha messo in piedi un sistema che permette di passare da un riferimento a un altro, non può farlo se non stabilendosi in un sistema che egli immobilizza rispetto ad altri che appaiono mobili. Occorre ammettere un punto stabile e supporre che in altri punti il tempo non sia il medesimo per gli osservatori che vi fossero posti. Ma in questo caso non esiste che un solo tempo vissuto, gli altri sono soltanto attribuiti. Poiché questa operazione è reversibile, è la stessa cosa fissare il punto stabile in S o S'. Ma se ci si vuole mettere in tutti i punti contemporaneamente, e non solo dare al punto stabile un valore reciproco, occorre che io confronti i tempi vissuti da tutti e non più soltanto il tempo vissuto e i tempi attribuiti. Orbene, questi tempi vissuti sono irrelativi. Il punto di vista dei fisici è solo un semi-relativismo, in cui si prende sul serio il punto di vista di un osservatore che vedrebbe il tempo da tutti i punti di vista contemporaneamente (N, p. 147, p. 159).

La lunga citazione ci aiuta a mettere ben a fuoco la portata della teoria della relatività, ma anche i suoi limiti, legati al mancato superamento della posizione metafisica basata sull'esistenza di un *kosmotheorós*. La lettura merleau-pontyana della relatività è mediata da Bergson ritenuto più einsteiniano di Einstein (Cfr. S, p. 247, p. 256) grazie al suo tentativo di trascrivere filosoficamente la portata conoscitiva della teoria della relatività, superando la credenza nell'unicità del mondo, alla ricerca di una ragione prima della ragione, ossia di una ragione già da sempre implicata nel nostro commercio con le cose, nella nostra esperienza. Si tratta, chiaramente, di una "certa" lettura di Bergson⁵ che fa buon gioco all'itinerario di pensiero che il filosofo cerca di portare avanti e in base al quale va ritrovato il mondo concreto della nostra percezione sensibile, prima delle sustruzioni scientifiche edificate su di esso dalla fisica.

Di certo, sembra dire Merleau-Ponty, Einstein sarebbe d'accordo nel riconoscere la priorità del tempo percepito rispetto alle nostre nozioni di tempo, proprio come base e punto di partenza per la costruzione di queste stesse teorie. Il tempo percepito, inteso come tempo primordiale e originario, fondamento unico di ogni altra temporalità, si è dilatato al punto tale da assurgere ad unico modello di temporalità del mondo e questo va dunque denunciato. Ma il tempo percettivo, il tempo vissuto, rimane un tempo personale e individuale che non permette affatto di allargare al mondo intero il concetto di simultaneità che esso sembra contenere in sé. La scienza ha il compito di mostrare l'infondatezza di questo indebito ampliamento ed essa resta la sola e unica depositaria della verità sul tempo. Tutto ciò che deriva dall'esperienza del mondo percepito non è altro che balbettio pre-scientifico del tutto destituito di ogni fondamento. L'unica ragione resta quella del fisico e assurge a modello univoco di riferimento veritativo.

In realtà restano al fondo della ragione fisica, anche di quella relativistica, una serie di paradossi legati ancora ad un modello metafisico e un ideale scientifico di stampo chiaramente classico che "rivendicava per la fisica il valore

non già di una espressione matematica e di un linguaggio, ma di una notazione diretta del reale, [per questo] come filosofo Einstein era condannato al paradosso che egli non ha mai cercato né come fisico né come uomo” (S, p. 248, p. 258). Permane invariata, dunque, la convinzione secondo la quale la scienza sia la traduzione immediata della realtà. Di fatto persiste l’idea di un “Essere massiccio” in cui tempo, spazio e materia formano un’unica realtà indivisa tale da costituire un altrettanto unico *continuum* spazio-temporale. In sostanza, la molteplicità apparente dei tempi rinvia ad un tempo universale che vale in tutti i sistemi e che è condiviso da tutti gli osservatori. Il fisico pensa allora il mondo successivamente da tutti i punti di vista, ma mai contemporaneamente, il che equivale a dire che il fenomeno della pluralità dei tempi è un fenomeno di prospettiva, secondo una concezione gnoseologica di tipo eminentemente ego-centrico. Il tempo universale desunto dalla teoria della relatività non è altro allora che la durata interiore di una coscienza assoluta, affatto relativa. Questo è lo scacco, il limite della rivoluzione relativistica. A questo proposito, non manca di notare infatti Merleau-Ponty che:

Il filosofo parte dalla relatività inerente a ogni osservatore e si chiede come sia possibile una intersoggettività, come sia venuta alla luce questa idea di coesistenza, cerca di mettere in risalto il senso profondo della nostra singolare situazione e della nostra appartenenza a uno stesso mondo. [...] poiché la peculiarità del filosofo è di capire meglio di coloro che fanno quello che essi fanno. (N, p. 149, p. 161)

Ciò equivale a riconoscere non solo la necessità della riflessione filosofica ma anche l’urgenza del recupero del mondo percettivo, come luogo originario dal quale emerge il primo modello d’Essere, su cui poi la scienza lavora cercando di articolare questo stesso Essere. Ciò significa, in modo ancora più stringente, che la scienza non fornisce alcuna ontologia, neppure per via negativa, ma al massimo articola l’Essere che viene già da sempre colto attraverso il campo percettivo, quell’Essere che emerge dal mondo percepito. Pertanto,

il rapporto del filosofo con l’essere non è il rapporto di fronte che ha lo spettatore con lo spettacolo. È una sorta di complicità, una relazione obliqua e clandestina. [...] Se filosofare è scoprire il senso primo dell’essere, non si filosofa, dunque, abbandonando la condizione umana: è necessario invece immergersi. Il sapere assoluto del filosofo è la percezione. (EP, p. 22, p. 28)

Ciò che il filosofo può cogliere è allora il soggetto incarnato e situato, può cogliersi come tale in quanto corpo autocosciente che vede gli altri poiché occupano delle posizioni all’interno del suo mondo. “È perché due coscienze hanno in comune la porzione estrema del campo della loro esperienza esterna che il loro tempo è uno” (N, p. 152, p. 164) dice Merleau-Ponty. Ciò che va riconosciuto, dunque, è un tempo pre-oggettivo, a suo modo universale, il tempo percepito che costituisce il punto di vista di un osservatore ma nel contempo è anche la dimensione comune a tutti gli osservatori di una stessa natura, realizzando così una sorta di simultaneità filosofica per una comunità di osservatori percipienti.

Tuttavia la scienza ha una sua funzione essenziale. Essa è in grado di destituire certe pseudo-evidenze con la sua portata critico-demistificatrice, mostrando l'infondatezza delle idee semplici. Così la scienza si è auto-emendata attraverso un'operazione decostruttrice e demistificatrice delle false evidenze e dei presupposti ontologici che la sostenevano. Essenzialmente essa è riuscita a chiarificare le proprie fondamenta e a costruirne di nuove per poter procedere lungo il suo cammino. Ha così saputo eliminare pregiudizi e indebite idealizzazioni, mettendo in atto una potente critica contro l'ontologia ingenua. In questo modo essa è riuscita a riportare alla luce parte del mondo percepito. La sua funzione critica rappresenta proprio la *pars destruens* di un movimento interpretativo che dopo aver scardinato un'ontologia ingenua e spontanea è riuscito a farci ritrovare il mondo percepito soggetto a oblio, quello stesso mondo che è antecedente alla scienza, poiché è su di esso che vengono edificate le costruzioni teoriche dell'umanità. Invero, dunque, la scienza contemporanea è in grado, attraverso le sue conclusioni e i suoi risultati, di correggere l'ontologia spontanea a lei da sempre sottesa, riesumando lo strato pre-oggettivo ossia il mondo percettivo. In una nota di lavoro del gennaio 1960 a cui è stato assegnato il titolo sibillino di "Scienza e ontologia" Merleau-Ponty scrive:

La scienza deduttiva esplicita le strutture, i *cardini*, certi tratti di membratura del mondo. Lungi dal rendere inutile una filosofia, questa *verità* della scienza non è fondata e garantita se non da un rapporto di trascendenza all'essere, da un'inerenza del soggetto e dell'oggetto di scienza a un Essere preoggettivo (VI, p. 279, p. 239).

Si apre la strada, allora, ad una intra-ontologia che comporta un rapporto di implicazione dell'Essere inglobante nella Natura, colto dunque dall'interno, nella membratura, fra le cose, e non fabbricato dall'esterno, come un costruito teorico. La scienza non è in grado di costruire una nuova ontologia, ma attraverso la sua critica poderosa può scardinare un'ontologia ingenua e spontanea, mettendo la filosofia sulla strada di un'ignota ontologia. Attraverso una certa "lettura" dei risultati forniti dal sapere scientifico in epoca contemporanea il filosofo si trova ad avere dei dati ontologici da interpretare attraverso i quali pensare e accedere all'Essere in modo nuovo. Proprio per questo motivo l'interesse del fenomenologo per la scienza è tutt'altro che inessenziale, giacché essa si è mostrata in grado di operare una critica profonda dei propri presupposti, esibendo quindi tutta la sua efficacia riduttiva. La scienza appare allora come uno dei mezzi essenziali per realizzare la riduzione fenomenologica dell'atteggiamento naturale denunciato da Husserl, ossia di quell'atteggiamento spontaneo e non tematico che in un primo momento va messo tra parentesi per poi venir trasformato e riassorbito in un atteggiamento riflessivo in grado di mettere in evidenza la specifica modalità di operare di questo pensiero nella spontaneità. La scienza contemporanea, dunque, fornisce gli elementi per un auto-superamento della coscienza scientifica classica, troppo immersa nella Natura per essere "libera" dall'atteggiamento naturale. Ma il filosofo deve comunque vigilare, "deve vedere dietro le spalle del fisico ciò che lo stesso fisico

non vede” giacché, nota Merleau-Ponty, “lo scienziato si occupa poco di fare la ‘filosofia’. Subito dopo aver scoperto il fenomeno, egli ne ricerca le condizioni. [...] La preoccupazione del filosofo è di vedere; quella dello scienziato è di trovare degli appigli. Il suo pensiero non è guidato dalla preoccupazione di vedere, ma di intervenire” (*N*, p. 121, p. 126).

Con ciò, rimane tuttavia la portata innovativa e l’arditezza del pensiero scientifico contemporaneo, quello inaugurato dalla fisica relativistica di Einstein e portato avanti dalla stessa fisica con la meccanica quantistica.

2. Verso l’Essere d’avvolgimento: la meccanica quantistica

Grazie alla meccanica quantistica la scienza assesta un colpo decisivo all’ontologia dell’oggetto puro e del *kosmotheorós*, riaprendo la strada ad una ridefinizione delle pratiche e delle metodologie di ricerca e, in modo ancor più essenziale, alla rielaborazione gnoseologica del quadro teorico di riferimento. Su questo punto Merleau-Ponty non ha alcuna esitazione nel concedere alla scienza che:

Quando il rigore stesso della sua descrizione la costringe a riconoscere come esseri fisici ultimi e di pieno diritto certe relazioni fra l’osservatore e l’osservato, certe determinazioni che non hanno senso se non per una data situazione dell’osservatore, è l’ontologia del *Κοσμοθεωρός* e del suo correlato, il Grande Oggetto, che si configura come pregiudizio pre-scientifico (*VI*, p. 32, p. 42).

Così è possibile operare un ripensamento dell’ontologia ingenua che prelude ad un nuovo tipo di accesso all’Essere, non più frontale ma trasversale e obliquo. Per questo motivo Merleau-Ponty si sofferma con tanto interesse sui risultati proposti dalla nuova fisica, giacché è sulla scorta di questi stessi risultati che si delinea una nuova comprensione dell’Essere.

Già Husserl aveva colto la porta innovatrice della fisica contemporanea, soprattutto per il suo potere di destituzione dell’idea inveterata secondo la quale la Natura consiste in un insieme di elementi reali, indivisibili e localizzabili spazio-temporalmente. In realtà non esiste un in-sé determinabile e calcolabile in modo preciso e univoco, in questo senso lo stesso principio di causalità con la sua logica stringente viene rivisitato e ridotto a elemento descrittivo capace sì di individuare delle regolarità naturali ma in base ad un “complesso tipico”, il che significa, nelle parole di Husserl

che nella natura si stabiliscono a priori legami tra i vari complessi e che poi questi legami si sciolgono, uno scioglimento che porta a sua volta alla formazione di altri complessi in uno stile incondizionatamente generale, tanto che tutto quanto avviene nei dettagli, nei minimi particolari, non è mai arbitrario, anche se è calcolabile non nella sua individualità bensì soltanto nel complesso in cui rientra, nel contesto di tutti i complessi⁶.

Insomma, pur esistendo dei legami naturali, i modi di formazione e scioglimento di questi legami restano sconosciuti nella loro particolarità, inaccessibili a qualsivoglia determinazione matematica troppo categorica. Così ci si incammina verso un probabilismo obiettivistico inaugurato proprio da questa impossibilità conoscitiva di fondo, alla quale si cerca di ovviare tramite mezzi statistici di previsione. In altri termini, la necessità di formulare previsioni probabili dipende esclusivamente dall'ignoranza dei dati necessari per una previsione certa. La probabilità è allora l'espressione di un calcolo soggettivo non più univoco e certo giacché non si tratta della trascrizione in termini matematici della realtà, ma di una conoscenza matematica, di un'idealizzazione tipico-individuale che non può dedurre il mondo concreto dalla posizione teorica che assume. E allora, continua Husserl,

la fisica matematica è un meraviglioso strumento per la conoscenza della natura in cui realmente viviamo [...] ma, [...] empiricamente, non possiamo mai andare oltre un certo grado di approssimazione, [...] essa non può afferrare che un piccolo strato del mondo concreto⁷.

Merleau-Ponty raccoglie questa eredità spingendosi al punto di dire che “la razionalità della scienza va [concepita] come caso particolare del *lógos* del mondo percettivo” (*IP*, pp. 172-173)⁸ e in modo ancor più risoluto che “La verità non è che percettiva, di probabilità. [...] probabilismo nel senso di: il massimo di verità del momento” (*IP*, p. 180)⁹. La meccanica quantistica gli fornisce allora l'occasione per verificare la validità delle sue intuizioni filosofiche, proprio grazie ai risultati sconvolgenti che fanno tremare e poi definitivamente crollare l'edificio metafisico della fisica classica, messo già potentemente in crisi dalla relatività einsteiniana.

Il profondo significato filosofico della meccanica quantistica può essere riassunto, secondo l'analisi del nostro filosofo, nella presa d'atto della situazionalità del fisico, nella sua ineludibile soggettività di essere incarnato. Questo manda definitivamente in frantumi l'impostazione metafisica che contempla l'esistenza di un oggetto assoluto conoscibile da parte di un soggetto altrettanto assoluto. In realtà viene meno sia l'impostazione realistica che quella idealistica, a favore di un'articolazione maggiormente strutturata secondo piani differenti che sulla scorta di quanto sostiene Destouches-Février¹⁰ si distinguono in tre diversi livelli. Il primo piano è quello cosiddetto “di esistenza dei sistemi fisici”, in base al quale gli oggetti esistono in sé e hanno delle proprietà ben determinate senza che però queste possano venir totalmente acclamate dalla conoscenza umana. Su di esso si edifica il secondo piano, quello “intersoggettivo”, che stabilisce il livello di “costruzione” della realtà, dato unicamente in base ai risultati di misurazione, il che equivale a riconoscere, appunto, l'impossibilità di un accesso diretto al reale a causa di quella che potremmo definire l'intrascendibile noumenalità del mondo fisico. In qualche modo, allora, risulta necessario formalizzare la conoscenza per renderla comunicabile e discutibile, intersoggettiva, quindi, senza che per questo si contempli una

stretta corrispondenza tra descrizione matematica e realtà. Siamo dunque al livello “strutturale”, all’ultimo piano che porta con sé il trascendimento della distinzione tra soggetto osservatore e oggetto osservato, a favore di strutture che schematizzano le condizioni generali concernenti gli osservatori nei loro rapporti con gli oggetti, verso un tipo di relazione che Merleau-Ponty ritiene di tipo implicativo e che può condurre a un’ontologia dell’inglobante.

L’individuazione di questi piani di lettura della realtà è dunque diretta conseguenza dei risultati prodotti dalla fisica contemporanea, in primo luogo dalla teoria della relatività, poi dalla meccanica quantistica. Einstein estenderà infatti la quantizzazione scoperta da Plank¹¹ e da questi ristretta alla sola emissione delle radiazioni, anche alla radiazione stessa, attraverso una nuova interpretazione dell’effetto fotoelettrico che porterà alla scoperta dei cosiddetti granuli di energia o “quanti di luce” chiamati anche *fotoni* i quali, accanto all’aspetto ondulatorio dei fenomeni luminosi previsto dalla fisica classica, rivelano anche un aspetto corpuscolare. Il dualismo onda-corpuscolo della natura della luce verrà poi esteso grazie a Louis de Broglie anche alle particelle, riconoscendo loro una natura anche ondulatoria. La fisica classica, che opponeva onda e corpuscolo, non era più in grado di descrivere i fenomeni del mondo subatomico, per questo era necessario procedere oltre verso quella che verrà definita “meccanica quantistica”, la quale, formulando un complesso di leggi affatto naturali e induttive, risulterà in grado di descrivere il comportamento delle particelle microscopiche rendendo conto dei fenomeni atomici e molecolari.

Questo nuovo aspetto della meccanica venne messo in evidenza attraverso due diversi modelli matematici, aventi però una medesima base fisica. I due diversi formalismi assunsero il nome, rispettivamente, di meccanica delle matrici e meccanica ondulatoria. Essi, pur se per vie differenti giunsero – partendo dall’idea di discontinuità degli stati stazionari nel caso della meccanica delle matrici e da una considerazione dell’aspetto ondulatorio e continuo degli oggetti atomici nel caso della meccanica ondulatoria – alle stesse conseguenze mostrando la presenza ormai incontestabile del dualismo onda-corpuscolo per la spiegazione di fenomeni atomici. Sarà poi Bohr ad introdurre l’ulteriore aspetto essenziale rappresentato dal concetto di “onde di probabilità”. L’onda di materia associata all’elettrone va dunque concepita come campo di probabilità. Il concetto di probabilità risulta allora determinante per la comprensione del suddetto dualismo giacché l’onda di probabilità attraversa in modo diverso una o due aperture della lastra fotografica bombardata con elettroni, cosicché la probabilità di registrare il punto di maggior impatto varierà in base alle condizioni sperimentali. L’intero corso degli eventi è dunque retto da leggi probabilistiche. A ogni configurazione dello spazio corrisponde una determinata probabilità e a ogni processo meccanico si accompagna un processo ondulatorio la cui evoluzione è descritta da un’equazione che indica l’insieme di probabilità di un certo corso dell’evento meccanico.

A questo punto risulta con tutta evidenza l’impatto che la meccanica quantistica ha avuto sulla fisica classica, provocando profondi cambiamenti rispetto a concetti e teorie ritenuti assodati una volta per sempre. In particolare è il con-

petto di probabilità associato alla dimensione statistica del calcolo a destituire definitivamente il rigido determinismo di Laplace per il quale la posizione e la velocità di ogni corpo erano perfettamente determinabili, tanto da poter permettere una previsione certa del futuro. Dal punto di vista della meccanica quantistica, invece, pur ammettendo che in certo momento possiamo trovarci in condizioni ottimali di sperimentazione relativamente a un sistema dato e che siamo pure riusciti a risolvere le equazioni e a determinare le funzioni d'onda corrispondenti, non potremmo comunque affermare l'esistenza di questo o quel fenomeno se non in termini di probabilità. Non esiste un'unica soluzione ma ne esistono tante possibili, alcune delle quali sono più probabili di altre. Inoltre non è possibile determinare con esattezza la traiettoria di una particella, quindi non è possibile conoscere in modo chiaro e univoco il percorso che la particella ha compiuto. Lo stesso concetto di causalità perde il suo significato rigido per assumerne uno più duttile, giacché è ormai chiaro che a una causa determinata non corrisponde necessariamente un'unica conseguenza perfettamente definita.

L'ultimo tassello dal quale non possiamo prescindere se vogliamo realmente comprendere il motivo di tanto interesse da parte di Merleau-Ponty per la meccanica quantistica è dato dalla dimensione di indeterminatezza legata alla particella quantistica, mai dotata a ogni istante di una posizione e di una velocità ben definite. Attraverso le relazioni di indeterminazione Heisenberg stabilirà che è effettivamente impossibile misurare simultaneamente la posizione e la velocità del corpuscolo quantico giacché quanto più precisa è la misura della posizione tanto più grande è l'indeterminazione della velocità e viceversa, quanto più è possibile determinare la misura della velocità tanto meno è possibile localizzare la particella nello stesso istante. In linea di principio, questa difficoltà non dipende tanto dall'apparecchio di misurazione in quanto, pur perfetto, produce sempre una perturbazione dovuta alla presenza di un osservatore che lo utilizza.

Pertanto, la natura discontinua dell'osservazione comporta un inevitabile indeterminismo probabilistico in cui l'imprecisione di ogni percezione non può che comportare un campo di probabilità statistiche che strutturano il tessuto stesso del reale. Il fenomeno statistico è l'immagine massima dell'oggetto, le cui diverse misurazioni rappresentano dei semplici esempi. Allora è il rapporto che intercorre tra cosa osservata e misurazione a cambiare d'aspetto. L'oggetto quantico non ha un'esistenza attuale, ma è un'onda di probabilità, giacché oggetto, apparecchio e osservatore fanno parte di un'unica realtà esistente – anche se non di fatto ma solo in linea di principio –, costituiscono insomma un mondo “reale”-ideale. L'operazione di misurazione non è quindi un'attività astratta ma è un'operazione nel mondo, mai veramente estranea all'azione del misurante. È così che viene riconosciuto l'aspetto situato e incarnato dal fisico.

Ogni particella inosservata si trova in uno stato indistinto di onda e corpuscolo. Nel momento in cui viene sottoposta ad esperimento si manifesterà o secondo un aspetto ondulatorio o secondo un aspetto corpuscolare. Le idee di onda e corpuscolo costituiscono infatti due aspetti della realtà che

si completano escludendosi vicendevolmente. I due aspetti non sono in contraddizione tra di loro, semplicemente si escludono, poiché non esiste nessun processo in cui si manifestano simultaneamente due tipi di proprietà complementari. Insomma, l'essere diventa probabile e ciò significa che dobbiamo ricorrere all'astrazione per completare i risultati dell'osservazione che, di fatto, sono sempre mancanti, per poter costruire un'immagine della natura intesa come sistema organico, orientato e unitario. In questo senso siamo rimandati all'universo percettivo, al mondo percepito che si trova al di qua e al di là dell'antinomia di soggetto-oggetto.

A questo punto appare chiaro il motivo dell'interesse dimostrato da Merleau-Ponty nei confronti della scienza contemporanea, come dimostra lo spazio espressamente dedicato ad essa nelle lezioni tenute al Collège de France sulla *Natura*. È qui, infatti, che per quel che riguarda i rapporti tra scienza e filosofia possiamo leggere espressamente:

Come non interessarsi dunque alla scienza per sapere che cosa sia la Natura? Se la Natura è un Inglobante, non si può pensarla partendo dai concetti, per deduzioni, ma la si deve pensare a partire dall'esperienza, e specialmente a partire dall'esperienza nella sua forma più regolata, ossia a partire dalla scienza./ E la si può tanto più pensare a partire dalla scienza in quanto quest'ultima, da cinquant'anni, non si avventa più sull'oggetto, senza stupirsi di incontrarlo, ma, al contrario, non cessa di occuparsi del suo *Sosein*. "Perché il mondo è ciò che è piuttosto che altro?", è questa una domanda che è all'ordine del giorno dall'inizio del secolo (*N*, p. 122, p. 127).

La scienza contemporanea aiuta dunque a comprendere meglio la Natura, destituendo l'ontologia dell'oggetto e del soggetto assoluti a favore di una metodologia meno frontale e più trasversale in grado di cogliere la realtà come struttura unica che ingloba in sé oggetto, soggetto e misurazione. I risultati ottenuti non avranno più una validità assoluta e non comporteranno più una predittività deterministicamente stabilita una volta per sempre. La meccanica quantistica, in particolare, ci fa accedere ad un Essere indeterminato, il cui comportamento non è esattamente prevedibile, un Essere ambiguo, giacché la materia a volte si comporta come una particella a volte come un'onda, senza possibilità alcuna di determinare nello stesso istante e la posizione e la velocità. In questo senso si può parlare di Essere trans-spaziale giacché la particella è situata in una regione, è un'entità diffusa localizzabile solo a patto di misurarla, perturbando quindi il suo "naturale" corso. In questo senso l'osservazione non è un'attività del tutto oggettiva nel senso classico del termine, giacché l'osservatore è sempre situato nell'Essere che osserva¹². Su questo punto Merleau-Ponty è molto chiaro:

L'essere "naturale" ci suppone come spettatore, è autenticamente *ciò* che si offre in un campo percettivo. [...] Se vi è emergenza, ciò significa che l'uomo non potrà mai pensare una natura senza l'uomo, e dunque che l'in sé puro è un mito (*IP*, p. 172)¹³.

E poco oltre continua: “Percezione come rivelazione di un nuovo senso di verità: non come adeguazione che sopprime la pluralità dei soggetti e delle prospettive, ma come movimento verso l’integrazione, apertura” (*IP*, pp. 180-181)⁴.

È dunque il sapere percettivo che assume nuovo valore anche grazie alla scienza contemporanea, la quale ha smontato l’ontologia dell’in-sé-proiezione secondo la quale esistono solo rappresentazioni in scale differenti. In realtà la fisica contemporanea ha mostrato che l’Essere è tra le cose e i fenomeni, non dietro di essi. Di più, è la stessa membratura del reale accessibile solamente attraverso la percezione che permette una “trascendenza laterale” delle apparenze grazie al superamento del pensiero causale e della veduta del mondo dall’esterno secondo il cosiddetto “potere di sorvolo” che permetterebbe di accedere alle cose stesse e al mondo. Al contrario, in una nota di lavoro del 20 gennaio 1960 a cui è stato dato l’ermetico titolo di “Scala – Significato ontologico di questa nozione. Endo-ontologia cfr. L’assoluto fenomenologico di Husserl” leggiamo che bisogna sostituire il pensiero causale con

l’idea di trascendenza, cioè di un mondo visto nell’inerenza a questo mondo, grazie a un’Intraontologia, Essere inglobante-inglobato, Essere verticale, dimensionale, dimensionalità. [...] a sostituirsi al movimento riflessivo o antagonista e solidale è *la piega* o cavità d’Essere che ha per principio un *esterno*, l’architetonica delle configurazioni (*VI*, p. 280, p. 240).

Il pensiero scientifico non è di certo in grado di costruire una nuova ontologia, ma è bensì capace di operare una potente riduzione al fine di liberare tutti quegli elementi necessari ad una rielaborazione del concetto stesso di ontologia. Per questo dice Merleau-Ponty

inoltre, superato un certo livello di maturità, la scienza stessa cessa di ipostatizzarsi e ci riporta alle strutture del mondo percepito che, in qualche modo, riconquista. È stata, per esempio, notata la convergenza della fisica della relatività con lo spazio dei fenomenologi. La filosofia non ha nulla da temere da una scienza matura, né questa dalla filosofia (*PRIM*, p. 92, p. 63).

Si potrebbe quasi dire, allora, che la scienza comporta dei risultati omogenei rispetto a quelli raggiunti dalla filosofia fenomenologica e non solo. Risultati omogenei giungono anche dall’arte contemporanea la quale apporta la sua critica al concetto di spettatore assoluto attraverso la distruzione del concetto stesso di prospettiva. Il lavoro di Panofsky¹⁵ mette bene in evidenza il carattere arbitrario e relativo della resa figurativa dello spazio attraverso la prospettiva, intesa come rappresentazione convenzionale di ciò che si vede o meglio di ciò che si vedrebbe ad uno sguardo fisso sulla linea d’orizzonte verso un certo punto di fuga nel quale convergono tutte le linee del paesaggio. In questo caso lo spettatore è esterno, non è compreso nel paesaggio. Eppure non è così che il mondo appare allo sguardo percipiente che ad ogni momento è soggetto a un certo punto di vista, necessariamente variabile. Solo con un’astrazione è possibile “bloccare” la rappresentazione interrompendo

così il modo naturale di vedere per costruire sulla tela un paesaggio arbitrariamente rappresentato. In realtà, fa notare Merleau-Ponty in una delle *Causeries* radiofoniche del 1948,

Lo spazio non è più questo ambito di cose simultanee dominabile da un osservatore assoluto egualmente vicino a tutte, senza un punto di vista, senza corpo, senza situazione spaziale, pura intelligenza, in ultima analisi – lo spazio della pittura moderna, diceva recentemente Jean Paulhan, è lo “spazio sensibile al cuore”, in cui anche noi siamo situati, vicino a noi stessi; uno spazio organicamente legato a noi (C, pp. 21-22, pp 27-28).

È evidente la convergenza con i risultati della fisica contemporanea e potremmo andare oltre mostrando come, sempre in pittura, accada una modificazione della struttura spaziale simile a quella provocata dalle geometrie non-euclidee dove, appunto, non è più possibile distinguere rigorosamente lo spazio e le cose nello spazio, così come non è più possibile mantenere la distinzione classica tra disegno e colori i quali sono presenti contemporaneamente nel quadro nell'atto stesso della creazione, come mostra l'opera di Cézanne, giacché il vero fine del pittore è quello di creare contorni e forme di oggetti nello stesso modo in cui si presentano ai nostri occhi.

Ma anche dalla psicologia giunge uno stesso invito a revisionare le nozioni di soggetto e oggetto, di sorvolo assoluto. In particolare la psicologia della forma mostra, tramite il suo spingersi verso i propri limiti, l'impossibilità di determinare in modo univoco e totale il campo percettivo concreto così come viene a configurarsi in un dato momento per un certo individuo. Siamo nella più completa “ambiguità” dell'Essere percepito, inaccessibile dunque sia da parte di un'ontologia oggettivistica che da parte di un'ontologia soggettivistica.

L'Essere al quale si mira infatti non è accessibile direttamente, ma solo obliquamente, in modo trasversale, è un Essere verticale, pluridimensionale, che solo una Intra-ontologia può cogliere, un'ontologia cioè che non concepisce l'Essere come diviso dalle cose e dal mondo, né dal soggetto, ma lo intende come membratura stessa del reale, che in un unico abbraccio accoglie oggetto e soggetto, in modo verticale. Per questo “interrogando la scienza, la filosofia otterrà d'incontrare certe articolazioni dell'essere che le sarebbe più difficile scoprire altrimenti” (RC, p. 118, p. 91) giacché, prosegue il filosofo “il mondo percepito è un mondo in cui c'è discontinuità, probabilità e generalità, in cui ogni essere non è assoggettato a una collocazione unica e attuale, a un'assoluta densità d'essere” (RC, p. 120, p. 92). In modo ancor più perentorio ci viene detto a chiare lettere che

è strettamente necessario che si insegni a tutti il sole dell'astronomo: non si tratta di gettare discredito sul sapere scientifico. La presa di coscienza filosofica non è possibile che al di là di esso. Solamente quando si è concepito il mondo delle scienze della natura in tutto il suo rigore si vede apparire, per contrasto, l'uomo nella sua libertà (PRIM, p. 92, p. 63).

La filosofia giunge hegelianamente solo dopo, dopo il percorso effettuato dalla scienza poiché essa è in grado di fornire per via negativa tutti gli elementi di distruzione dei vecchi concetti e pregiudizi, è in grado di revisionare le sue stesse fondamenta permettendo di accedere a una nuova fondazione e a una nuova ontologia, anche se la scienza non sembra a volte comprendere sino al fondo le vere conseguenze dei suoi risultati “come se la cecità per l’Essere fosse il prezzo che essa deve pagare per il suo successo nella determinazione degli esseri” (VI, p. 33, p. 42). Per questo la scienza non è in grado di “creare” una nuova ontologia, pur fornendo tutte le premesse necessarie a questa creazione, giacché si radica nella pre-scienza pur rimanendo estranea al senso stesso dell’Essere. È per questo che la filosofia deve procedere oltre raccogliendo i risultati offerti dal lavoro scientifico e tornare alla fede percettiva, prendendo fino in fondo in considerazione il mondo nel quale la stessa scienza si muove senza per altro assumerlo mai esplicitamente a tema.

La filosofia non è scienza, giacché la scienza crede di poter sorvolare il proprio oggetto, considera come acquisita la correlazione del sapere e dell’essere, mentre la filosofia è l’insieme delle domande in cui colui che interroga è anch’esso chiamato in causa dalla domanda [...] esame radicale della nostra appartenenza al mondo prima di ogni scienza (VI, pp. 47-48, p. 53).

Le affermazioni merleau-pontyane hanno un sapore genuinamente husserliano, secondo le linee guida fornite dalla *Krisis*. La scienza, sostiene infatti il fenomenologo tedesco, non può accedere all’obiettività, giacché essa non è esperibile in quanto sustruzione teoretico-logica fondata sul mondo-della-vita il quale costituisce l’unica vera evidenza originaria. La scienza non sarebbe nient’altro che una serie di operazioni realizzate da persone che già da sempre si trovano nel terreno pre-scientifico del mondo-della-vita, per questo esiste una costante relazione di senso con il mondo nel quale viviamo.

Merleau-Ponty raccoglie questa eredità che collega scienza e mondo-della-vita o orizzonte pre-scientifico definito, anche nella terminologia del nostro filosofo, “mondo percettivo”. Solo il filosofo è in grado di interrogare il retroterra che funge da suolo stesso della conoscenza, mettendo in discussione ogni certezza e ogni apparente evidenza. Da sola la scienza non riesce a interrogare questa stessa relazione che poi conduce anche alla correlazione tra Essere e sapere. È necessario dunque il sapere filosofico che permette una più radicale *epoché* in grado di farci realmente accedere al mondo percettivo. Questo è possibile, però, solo grazie al lavoro previo della scienza, grazie ai risultati da essa raggiunti che scardinano certezze e preparano il terreno per una riflessione teoretica più adatta a raggiungere il cuore stesso dell’Essere.

Allora, per accedere a una nuova visione dell’Essere, non si tratterà tanto di attendere il consumarsi stesso della modernità e il suo oltrepassamento che, in termini heideggeriani, consisterebbe nel superamento dell’immagine del mondo prodotta dall’epoca moderna grazie anche alla tecno-scienza, giacché

la scienza moderna fa spesso autocritica e anche la critica della propria ontologia. Infatti l'opposizione radicale, tracciata da Heidegger, fra la scienza ontica e la filosofia ontologica, è valida solo nel caso della scienza cartesiana, che pone la Natura come un oggetto ostentato davanti a noi, e non nel caso di una scienza moderna, che mette in questione il proprio oggetto e la propria relazione con l'oggetto./ Certo, non si deve chiedere alla scienza una concezione nuova della Natura, bell'è pronta, ma in essa troviamo di che eliminare false concezioni della Natura (N, p. 120, p. 125).

In sostanza, la scienza è in grado di autoemendarsi fornendo le basi per una rimessa in discussione dei propri presupposti ontologici. È la filosofia però che può compiere il passo decisivo verso una nuova accezione dell'Essere, verso una visione "selvaggia" che, recuperando il terreno della *Lebenswelt*,

non si limita affatto a un ritorno alla precomprensione o alla pre-scienza. [...] La riconquista della *Lebenswelt* è la riconquista di una *dimensione*, nella quale le oggettivazioni stesse della scienza conservano un senso e sono da comprendere come vere [...] il pre-scientifico non è se non invito a comprendere il meta-scientifico, e quest'ultimo non è non-scienza (VI, p. 236, p. 199).

Il mondo della vita è infatti quel sostrato originario che precede ogni idealizzazione o costruzione astrattiva, è il suolo nel quale si radica la coscienza permettendo la correlazione universale. "La vita naturale – sostiene infatti Husserl -, sia pre-scientifica che scientifica, sia nell'interesse teoretico che in quello pratico, è vita in un orizzonte universale non-tematico. Questo orizzonte è il mondo appunto già dato come essente nella naturalità"¹⁶. Dunque un tale ritorno al suolo d'origine implica chiaramente l'abbandono delle strutture astratte e idealizzanti, edificabili solo a partire da esso, a favore di un livello primigenio e pre-scientifico che non è affatto "non-scienza", ma "meta-scienza", ad indicare proprio quel discorso che sta prima della scienza e che essa presuppone per poter essere tale. È questo discorso che Merleau-Ponty vuole riprendere per riconquistare quella "dimensione" nella quale, finalmente, la Natura inglobante-inglobata si rivelerà come foglio ontologico in grado di fornire un nuovo accesso all'Essere.

Renato Boccali
renato.boccali@iulm.it

ELENCO DELLE SIGLE UTILIZZATE PER LE OPERE DI MAURICE MERLEAU-PONTY

- C *Causeries*, sept leçons radiodiffusées du 20 octobre au 13 novembre 1948, texte établi et annoté par S. Ménasé, Seuil, Paris 2002; tr. it. di F. Ferrari, *Conversazioni*, SE, Milano 2002.
- EP *Eloge de la philosophie. Leçon inaugurale faite au Collège de France, le jeudi 15 janvier 1953*, Gallimard, Paris 1953; ripreso in *Eloge de la*

- philosophie et autres essais*, Gallimard, Paris 1965, pp. 9-79 e in collana Folio Essais 1997, pp. 13-63; tr. it. e cura di E. Paci, *Elogio della filosofia*, Paravia, Torino 1958.
- IP *L'institution. La passivité. Notes du cours au Collège de France (1954-1955)*, textes établis par D. Darmaillacq, C. Lefort et S. Ménasé, avec une préface de C. Lefort, Belin, Paris 2003.
- N *La Nature. Notes. Cours du Collège de France*, Notes d'étudiants des cours du Collège de France de 1956-1957, 1957-1958, 1959-1960, Seuil, Paris 1995; tr. it. di M. Mazzocut-Mis e F. Sossi, *La Natura*, (a cura di) M. Carbone, Cortina, Milano 1996.
- Prim *Le primat de la perception et ses conséquences philosophiques* (1946), précédé de *Projet de travail sur la nature de la Perception* (1933) et *La Nature de la Perception* (1934), Cynara, Grenoble 1989; tr. it. e cura di R. Prezzo e F. Negri, *Il primato della percezione e le sue conseguenze filosofiche* (1946), seguito da *La natura della percezione* (1934), Medusa, Milano 2004.
- RC *Résumés de cours. Collège de France 1952-1960*, Gallimard, Paris 1968; tr. it. e cura di M. Carbone, *Linguaggio, storia, natura. Corsi al Collège de France, 1952-1961*, Bompiani, Milano 1995.
- S *Signes*, Gallimard, Paris 1960; tr. it. di G. Alfieri, *Segni*, Il Saggiatore, Milano 1967.
- VI *Le visible et l'invisible* suivi de notes de travail, texte établi par C. Lefort, Gallimard, Paris 1964; tr. it. di A. Bonomi, IIª edizione riveduta a cura di M. Carbone, Bompiani, Milano 1969.

NOTE

- 1 Il famoso esempio è quello relativo alla simultaneità in base al quale se esistesse un tempo universale, due eventi che accadono contemporaneamente in un sistema di riferimento dovrebbero essere simultanei anche in qualsiasi altro sistema, cosa che non accade giacché due eventi contemporanei in un riferimento in generale non lo sono in un altro. Ciò è dovuto all'esistenza di una velocità finita di trasmissione dei dati e comporta la necessità di una misurazione rigida delle grandezze fisiche. La velocità di trasmissione del segnale è difatti finita e non esiste un corpo rigido, come invece credeva la fisica classica, in grado di trasmettere istantaneamente un segnale da un'estremità all'altra.
- 2 Queste leggi vengono espresse in base ad equazioni differenziali che presentano una flessibilità e una generalità tale da permette di passare in modo semplice da un sistema di riferimento all'altro. È qui che risiede il nucleo teorico fondamentale della relatività generale, vale a dire nel riconoscimento del fatto che le leggi fisiche rimangono le stesse indipendentemente dal sistema di riferimento prescelto, purché si tenga conto dell'eventuale campo gravitazionale, come mostra ad esempio la costanza della velocità della luce.
- 3 Sarà Minkowski a contribuire in maniera decisiva all'elaborazione di uno spazio quadridimensionale costituito da tutti gli eventi; uno spazio che racchiude in modo unificato spazio e tempo non più concepiti come entità inseparabili e che assume il nome di "cronotopo".

- 4 Il principio di equivalenza asserisce che due sistemi di riferimento sono fisicamente equivalenti, ossia che esperimenti eseguiti in identiche condizioni danno risultati uguali, tanto da poter parlare di accelerazione relativa dei sistemi di riferimento. In questo modo è possibile studiare gli effetti gravitazionali che sfuggivano alla fisica classica.
- 5 In particolare Merleau-Ponty fa riferimento a *Durée et simultanéité*, Alcan, Paris 1931, tr. it. di P. Toroni, *Durata e simultaneità*, Pitagora, Bologna 1997.
- 6 E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, a cura di W. Biemel, M. Nijhoff, Den Haag 1954, tr. it. di E. Filippini, prefazione di E. Paci, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961¹, 1968³, Appendice IV, p. 407.
- 7 *Ivi*, p. 410.
- 8 “[...] la rationalité de la science à [concevoir] comme cas particulier du logos du monde perceptif [...]”.
- 9 “La vérité n’est jamais que perceptive, de probabilité. [...] probabilisme au sens de: le maximum de vérité du moment”.
- 10 Cfr. Destouches-Février, *La structure des théories physiques*, PUF, Paris 1951, in particolare p. 148, testo citato esplicitamente da Merleau-Ponty nel corso sulla *Natura* dove discute proprio del significato filosofico della meccanica quantistica.
- 11 Grazie allo studio del problema dell’irraggiamento del corpo nero, Planck arriva a formulare l’ipotesi secondo la quale gli scambi di energia elettromagnetica, tra materia e radiazione dunque, avvengono per quanti d’energia, ossia per granuli proporzionali di frequenza o quanti discontinui, determinabili da una legge di distribuzione dell’intensità di energia della radiazione di corpo nero in funzione della lunghezza d’onda, in base ad una costante *h*, detta appunto costante di Planck.
- 12 Cfr. P. Cassou-Nogues, “Merleau-Ponty et les sciences de la nature : la lecture de la physique moderne, confrontation à Bergson et à Whitehead”, in *Chiasmi International. Merleau-Ponty. De la Natura à la Ontologie/ From Nature to Ontology/ Dalla Natura all’Ontologia*, Vrin/ Mimesis/ University of Memphis / Clinamen Press, Paris/ Milano/ Memphis/ Manchester 2000, vol. 2, il quale sottolinea che “la meccanica quantistica sembra rimpiazzare all’Essere come oggetto un Essere come situazione per un soggetto incarnato”, p. 124.
- 13 “L’être ‘naturel’ nous suppose comme spectateur, n’est authentiquement que *tel* qu’il s’offre dans un champ de perception. [...] S’il y a émergence, cela veut dire que l’homme ne pourra jamais penser une nature sans l’homme, et finalement que l’en soi pur est un mythe”.
- 14 “Perception comme révélation d’un nouveau sens de vérité: non comme adéquation qui supprime la pluralité des sujets et des perspectives, mais comme mouvement vers l’intégration, ouverture”.
- 15 Cfr. E. Panofsky, *Die Perspektive als “symbolische Form”*, B. G. Teubner, Leipzig-Berlin 1927, tr. it di E. Filippini, *La prospettiva come “forma simbolica”*, Feltrinelli, Milano 1995¹¹.
- 16 E. Husserl, *Krisis*, cit., p. 173.